

**Dominique Poulot**

**DAL PATRIMONIO ETNOLOGICO AL PATRIMONIO CULTURALE  
IMMATERIALE IN FRANCIA: TRA TERRITORI DI PROGETTO E  
HORS-SOL, LA RICOMPOSIZIONE DEL «POTERE PERIFERICO»\***

L'invenzione del patrimonio culturale immateriale, che in quest'articolo sarà da ora in poi designato con il termine «pci», fornisce un caso interessante di mutamento delle politiche territoriali e nazionali contemporanee. Secondo la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003, «per patrimonio culturale immateriale si intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze e il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso di identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, sarà preso in considerazione solamente il patrimonio culturale immateriale conforme agli strumenti internazionali esistenti relativi ai diritti dell'uomo, ma anche all'esigenza del rispetto reciproco tra comunità, gruppi e individui, e di uno sviluppo sostenibile»<sup>1</sup>.

Dal patrimonio materiale al patrimonio immateriale

Come spesso accade in materia, tale definizione è frutto della ricerca di un consenso tra esperti e tra Stati che era iniziata con il nuovo secolo. Ma la sua origine è di molto anteriore, e affonda le sue radici nella nozione di folklore e di patrimonio nel senso etnologico, da una parte e, dall'altra, più concretamente e più immediatamente, nel successo riscosso dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale con la generazione precedente. Infatti, di fronte al monopolio esclusivo decretato allora – *de facto* se non esplicitamente *de jure* – a profitto delle

---

\* Titolo originale: «Du patrimoine ethnologique au patrimoine culturel immatériel en France: entre territoires de projet et hors-sol, la recomposition du 'pouvoir périphérique'». Traduzione dal francese di Francesca Zantedeschi. Data di ricezione dell'articolo: 8-II-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 5-VII-2017.

<sup>1</sup> Secondo il sito dell'UNESCO (consultato il 28-VII-2017) <<http://ich.unesco.org/fr/qu-est-ce-que-le-patrimoine-culturel-immateriel-00003>>.

[Per la versione italiana, si veda <<http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/189>>, *N.d.T.*].

manifestazioni materiali, e in particolare monumentali, nella definizione del «patrimonio»<sup>2</sup>, i paesi e gli intellettuali che si ritenevano penalizzati per la mancanza di riconoscimento hanno iniziato a fare riconoscere valori e ricchezze altri. Con espressioni talvolta diverse (come, ad esempio, «patrimonio orale»), i decenni 1980-1990 vedono così l'organizzazione di una resistenza e l'elaborazione di contro-proposte in favore di quegli elementi o forme di patrimonio considerati trascurati o ignorati proprio perché «immateriali»<sup>3</sup>. L'espressione «patrimonio culturale immateriale» diventa un elemento del linguaggio internazionale ufficiale all'inizio del decennio 1990 – in particolare in occasione della conferenza internazionale sulle nuove prospettive del programma del patrimonio immateriale dell'UNESCO (Hottin 2011: 12)<sup>4</sup>. La Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale è stata ratificata da 166 Stati (nel gennaio 2016), tra cui la Francia nel 2006, e queste firme disegnano territori differenziati in funzione dei loro imperativi di governo e agende culturali<sup>5</sup>. Al di là di una geografia politica, in parte paradossale, dei riconoscimenti del pci, da parte di Stati diversamente impegnati nel riconoscimento delle loro «comunità» e dei loro patrimoni, un caso è particolarmente interessante nella prospettiva di un'analisi dei rapporti delle nazioni verso le loro regioni, quello della Francia, archetipo dello stato-nazione centralizzato in cui il pensiero ufficiale del territorio è stato equiparato, a partire dalla suddivisione in 83 dipartimenti, esito della Rivoluzione del 1789, a una ripartizione tanto razionale quanto efficace delle risorse e del loro accesso spaziale. In effetti, la sua applicazione è suscettibile di riattivare in maniera del tutto ufficiale pratiche che invocano identità e territori. Tra le decisioni di esperti internazionali e la voce di comunità locali, il pci può aprire la via a *revivals* più o meno concertati. Può fornire l'opportunità di mantenere delle manifestazioni per mezzo di «flebo», grazie a sostegni esterni, frequentazioni inedite, riconoscimenti diversi, la cui accumulazione può rivelarsi mortale per fenomeni così protetti, se non addirittura resi inviolabili nei loro orticelli.

L'evoluzione recente della nozione di patrimonio ha indotto numerosi commentatori ad assegnare ai due tipi di patrimonio, il patrimonio materiale e il patrimonio immateriale, virtù e valori opposti. Il primo si riferirebbe alle forme più tradizionali della costruzione, nel corso dei secoli precedenti, delle «comunità immaginate», secondo l'espressione di Benedict Anderson (Anderson 1987). I patrimoni materiali si identificano ampiamente, in effetti, con i patrimoni monumentali mobilitati dagli stati-nazione, radicati in territori delimitati con precisione da frontiere, o ancora a collezioni giudicate di importanza nazionale, che riuniscono oggetti od opere considerate del tutto rappresentative di un'identità collettiva in ragione della loro origine, dei soggetti rappresentati, delle evocazioni che permettono. Il secondo tipo, il patrimonio immateriale, è al contrario una forma patrimoniale recente, se non inedita, caratteristica dell'epoca post-moderna, secondo differenti interpretazioni, perché rimanderebbe a un movimento di de-territorializzazione delle identità e delle comuni-

<sup>2</sup> Sulla storia del termine patrimonio e sulle sue definizioni istituzionali successive in francese, la migliore guida è Desvallées 1998. Sulle sue versioni mondiali vedere Oulebsir e Swenson 2015.

<sup>3</sup> Il migliore studio sul tema è quello di Anatole-Gabriel 2016.

<sup>4</sup> Sul contesto generale, si veda Bortolotto 2011, e sulle definizioni giuridiche Scovazzi 2010.

<sup>5</sup> A questo proposito, il confronto delle posizioni e delle gestioni rispettive del pci da parte di Francia e Cina è notevole: cfr. Bodolec 2014, e i contributi riuniti in Bendix – Eggert – Peselmann 2012.

tà<sup>6</sup>. Il patrimonio immateriale sarebbe così slegato dalle modalità e costrizioni proprie alle costruzioni nazionali e regionali. Voler lottare contro gli usi ideologici reazionari e identitari del patrimonio materiale condurrebbe, in quest'ottica, a sostenere lo sviluppo del patrimonio immateriale, riconosciuto *a priori* come portatore di valori progressisti, accordati a un mondo multiculturale, aperto e per così dire liberato dalle modalità convenzionali dell'appartenenza territoriale. Per caricaturale che questa opposizione possa sembrare, essa sottintende un gran numero di prese di posizione più o meno erudite nella letteratura specializzata; la si ritrova nelle ambiguità che racchiude la nozione di «paesaggio patrimoniale», come evidenziato da studi recenti (Gillot – Maffi – Trémon 2013). Questi differenti aspetti della patrimonializzazione sono stati oggetto di numerosi lavori, che hanno per così dire accompagnato l'inizio delle misure prese e hanno tentato di misurarne il riscontro, positivo o negativo. Non si tratta qui di considerare l'insieme delle prese di posizione che l'adozione del pci ha potuto provocare nei diversi ambienti professionali o accademici, tra acclamazione trionfante, accettazione misurata, o addirittura rassegnata, e opposizione dichiarata, ma di esaminare le sue traduzioni in termini di configurazione di «territori di progetto», secondo il vocabolario politico-amministrativo, ma anche geografico, abitualmente utilizzato.

#### L'appropriazione francese della nuova categoria internazionale

La Francia è identificata regolarmente, in una letteratura critica internazionale, come uno dei casi più significativi di mantenimento delle tradizioni dello stato-nazione, da una parte, e dei valori degli oggetti materiali, dall'altra, contro le potenzialità di rinnovamento della nozione di patrimonio offerte dalla nozione di processo immateriale. È così che l'autrice più citata oggi in seno alle analisi critiche del patrimonio, grazie alla sua nozione di discorso autorizzato di patrimonio (*Heritage Authorized Discourse*), Laurajane Smith, ha regolarmente insistito, in maniera volutamente polemica, sul contro-esempio che rappresenterebbe il caso francese, di fronte a politiche di patrimonio immateriale suscettibili di promuovere nei confronti delle comunità «*difference and recognition*»<sup>7</sup>. Questo articolo si concentra quindi sull'esame di ciò che il pci provoca nella coscienza territoriale dello stato-nazione nel caso francese, considerato emblematico di una centralizzazione politico-amministrativa e culturale ampiamente perpetuata dagli apparati burocratici in questo inizio

---

<sup>6</sup> Si veda Isnart 2013: 122: «Il pci apre la via legale alla patrimonializzazione “fuori terra” e rimette in gioco – almeno virtualmente – questo legame apparentemente necessario tra luogo e patrimonio. I redattori della Convenzione desideravano de-territorializzare la nozione di pci rispetto al tropismo del luogo in opera della Convenzione del Patrimonio Mondiale». Conclude che «nel quadro del pci, gli attori, gli obiettivi e gli oggetti delle patrimonializzazioni non si situano necessariamente fisicamente sul luogo della patrimonializzazione o nei luoghi di nascita dell'espressione culturale, ma l'origine geografica della pratica funziona ancora in maniera matriciale nel dispositivo patrimoniale». La sociologa Nathalie Heinich, in una recensione della riflessione del Ministero della Cultura a questo proposito, fa la medesima constatazione (Heinich 2012). Per una dimostrazione delle contraddizioni tra Convenzione del Patrimonio Mondiale e convenzione del pci a proposito della territorializzazione, si veda Berliner 2010.

<sup>7</sup> Le sue tesi sono espone in particolare nella raccolta di studi che ha coeditato: Smith e Akagawa 2008. Si veda anche Smith 2016: 392

di XXI secolo. Si iscrive in un rinnovamento delle analisi in termini statali, un tantino trascurate negli ultimi anni, ma ormai d'attualità, e si basa su quel che Pierre Grémion aveva qualificato come «potere periferico», cioè una forma specifica di articolazione del locale (gli eletti) e del nazionale (in particolare, il prefetto) (Grémion 1976).

All'inizio del processo, per alcuni dei suoi sostenitori almeno, l'episodio della Convenzione firmata dalla Francia ha funto da evento fondatore, e perfino da rottura inaugurale nella storia lunga della cultura nazionale. Per il conservatore Jean Guibal, che fu l'autore di un rapporto sulla crisi del *Musée des Arts et Traditions Populaires*, si trattava della fine di una limitazione ai soli beni culturali «maggiori» – intesi come: artistici e monumentali, così come li designa la storia dell'arte occidentale – e del riconoscimento della diversità delle culture umane (Guibal 1999 e 2006). Ugualmente, l'antropologo Daniel Fabre si rallegrava per una ratificazione che giudicava «storica», sottolineando che «per la prima volta, un'inflessione significativa nell'istituzione della cultura non si riferisce all'esperienza storica e alla giurisprudenza occidentale, francese in particolare». Tale rottura non poteva che arrivare, stando a quel che si dice, dall'esterno, poiché «in nessun momento della sua storia la nazione francese si è riconosciuta – cioè, incarnata – nelle sue conoscenze orali, così come non si è mai riconosciuta nei suoi musei d'etnografia nazionale». Per questi due attori e testimoni privilegiati della storia recente del patrimonio etnologico francese, la ratificazione della Convenzione sul Patrimonio Immateriale da parte della Francia era quindi «una decisione che rompe(va) con due secoli di gerarchizzazione statale dei beni di cultura». In tal modo, essi affermavano implicitamente, per ragioni complesse dovute alle loro posizioni, insieme centrali nel dispositivo eppure, in un certo modo, marginali – posizioni che bisognerebbe esplorare in dettaglio ma che sono di secondaria importanza qui –, che la definizione di «patrimonio etnologico» o il lavoro della Missione erano risultati insufficienti. La situazione di entrambi era quella di esperti riconosciuti, talvolta situati al centro dei dispositivi ufficiali di gestione, ma che comunque rimanevano alla periferia delle strutture centrali, sia museali che accademiche, dell'etnologia francese e del suo patrimonio – uno a Grenoble, l'altro tra Parigi, Carcassonne e Roma<sup>8</sup>. D'altra parte, il pci non stimolava solo approvazione o manifestazioni d'entusiasmo più o meno convenute. Alcuni dei difensori del patrimonio materiale si davano da fare per sottolineare il carattere «vago» del patrimonio immateriale per opporgli la realtà dei patrimoni materiali in pericolo, se non minacciati di sparizione, i quali incarnano in maniera concreta e precisa valori di storia o di arte<sup>9</sup>. Nemmeno gli antropologi, del resto, erano unanimi, alcuni di loro, per esempio Christian Bromberger, denunciavano una forma di impostura patrimoniale nell'affermazione del pci, e contro di essa difendevano una posizione di ricerca esclusiva di ragioni di etichette e di certificazioni (Bromberger 2014).

---

<sup>8</sup> Dopo avere integrato il laboratorio EHESS/CNRS/Ministère de la Culture LAHIC diretto da Daniel Fabre, Jacques Revel, presidente dell'EHESS si rivolse a me in tal modo: «Allora, va a Carcassonne ora?» La formula, al di là dell'allusione alle responsabilità concomitanti di Daniel Fabre alla *Maison des Mémoires* di Carcassonne, casa del poeta Joe Bousquet classificata etnopolio mentre il LAHIC, laboratorio nazionale, si trovava a Parigi, era una maniera di stigmatizzare come provinciale la ricerca dell'équipe, vista dal boulevard Raspail.

<sup>9</sup> Tra gli altri, Leïla El-Wakil, professoressa di storia del patrimonio architettonico all'Università di Ginevra, ha riassunto in un breve testo l'essenziale di questo punto di vista (El-Wakil 2013).

Concretamente, se la firma dei testi dell'UNESCO<sup>10</sup> da parte della Francia è avvenuta nel 2006, la preoccupazione del patrimonio culturale immateriale non ha mobilitato molto l'amministrazione. Numerosi elementi, alcuni congiunturali, altri che appartengono a una storia lunga della cultura statale nazionale, spiegano le incertezze o i silenzi nei suoi riguardi. La ricezione del pci nel contesto politico-amministrativo francese non si è svolta, infatti, sotto felici auspici. Come scrive senza giri di parole un attore ben informato del pci, Séverine Cachat, «l'attuazione della Convenzione è avvenuta un po' contro corrente, in un contesto di restrizioni budgetarie e di tagli nell'amministrazione» (Cachat 2015).

### La costruzione francese del patrimonio etnologico

La lentezza delle reazioni amministrative è quindi prova del fatto che la definizione del patrimonio francese è rimasta a lungo dominata dalla preminenza del «costruito» e da quella di collezioni prestigiose di arte e di storia. È stato spesso notato che essa è, per esempio, più ristretta di quella forgiata dal Consiglio d'Europa a proposito del patrimonio culturale europeo, «composto dalle creazioni della natura e dell'uomo, da ricchezze materiali, ma anche da valori morali e religiosi, da convinzioni e da conoscenze, da paure e da speranze, da visioni del mondo e da modi di vita la cui diversità è fonte della ricchezza della cultura comune sulla quale si fonda la costruzione europea». Per i giuristi francesi, infatti, certe attività o pratiche quali i costumi, le tradizioni, il *know-how* non hanno «bisogno di un inquadramento giuridico per svilupparsi» (Cornu 2003). L'adozione della Convenzione Internazionale doveva dunque fare evolvere le concezioni nazionali di protezione del patrimonio. È solo dopo parecchi procrastinamenti che la legge «Libertà di creazione, architettura e patrimonio», promulgata il 7 luglio 2016, ha infine preso atto del pci. Il codice del patrimonio (art. L. 1) integra ormai gli elementi del patrimonio culturale immateriale:

Per patrimonio si intende, secondo il presente codice, l'insieme dei beni, immobiliari o mobiliari, di proprietà pubblica o privata, che presentano un interesse storico, artistico, archeologico, estetico, scientifico o tecnico. Ugualmente, si intendono gli elementi del patrimonio culturale immateriale, nel senso dell'articolo 2 della Convenzione Internazionale per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003.

Si tratta, commenta il sito del Ministero, di una vera e propria modernizzazione della nozione di patrimonio da cui deve derivare un avanzamento in materia di protezione, poiché ormai il *know-how*, i riti, le feste [...] che hanno un'importanza particolare per le comunità sono presi in considerazione in quanto tali, nell'integralità delle loro dimensioni.

Questa considerazione viene in un certo modo a chiudere anche un ciclo di riorganizzazione o di rifondazione di musei a carattere parzialmente o specificamente etnologico o antropologico, segnato da una serie di chiusure e di progetti più o meno considerevoli – e

---

<sup>10</sup> La salvaguardia del patrimonio culturale immateriale formulata dall'UNESCO nella sua convenzione del 2003 è stata adottata da una legge del 5 luglio 2006 (legge 2006-791).

questo dopo la creazione dei nuovi musei d'arte dei decenni 1980-2000. La creazione del Museo del Quai Branly da parte di Jacques Chirac nel 2006, la rifondazione del *Musée des ATP* a Marsiglia [“Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, *N.d.T.*], divenuto MUCEM, *Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée* e aperto nel 2013, la costruzione del *Musée des Confluences*, museo di scienze e di antropologia inaugurato nel 2014 a Lione<sup>11</sup>, così come la riorganizzazione del *Musée de l'Homme* terminata nel 2015<sup>12</sup> sono tutte avvenute nel corso dell'ultimo decennio.

Questo rinnovamento si iscrive in una storia di medio termine dell'etnologia francese che non può essere ripercorsa qui nel dettaglio. Il programma insieme erudito e politico del folklore francese era sfociato nel 1937, parallelamente alla creazione del *Musée de l'Homme*, in una prima versione del *Musée National des Arts et Traditions Populaires* dovuta a Georges-Henri Rivière. Il folklorismo era ben presente in questi progetti, sotto il Fronte Popolare, ma il principio di una «applicazione» della disciplina era stata segnata dall'episodio di Vichy (Lenclud 1995: 79-80). La reinvenzione dell'etnologia francese, dopo il 1945, si inserisce in un movimento di introspezione, dal lontano al vicino: la disciplina si elabora sostituendo in qualche modo l'antropologia dell'altro con quella del sé (Weber 2000 e 2003). Le cause sono complesse e combinano il processo di decolonizzazione, la riconversione dell'antropologia universitaria, e l'elaborazione di una domanda pubblica grazie alla *Mission du Patrimoine Ethnologique*, che è giunta a regolare poco a poco la situazione tra la ricerca, in seno al CNRS e alle università, e l'amministrazione pubblica, senza che questo rapporto sia mai stato pienamente analizzato e a fortiori regolato<sup>13</sup>. Oggigiorno, del resto, l'importazione del termine e del processo di «patrimonio immateriale» è spesso interpretata sulle modalità di un rinnovato ritorno in patria di dispositivi attuati su terreni esotici e ormai applicati nella madrepatria. L'autore di un rapporto recente sulla politica del patrimonio immateriale in Francia scrive che «ha focalizzato (il suo) esame sulla migrazione del concetto di patrimonio immateriale in Francia» grazie a un «approccio comparativo, tra contesti africani ed europei, degli usi pubblici del concetto» (Ciarcia 2006). Vale la pena notare che alcuni dei responsabili del pci in Francia hanno fatto la propria esperienza come etnologi o antropologi del patrimonio su terreni «esotici», allo stesso modo in cui i funzionari del primo Ministero della Cultura spesso arrivavano da amministrazioni della Francia d'Oltremare o erano ex-funzionari della Scuola Coloniale – come se nei due casi, etnologia francese e pci, le procedure si trovassero connesse a un'importazione dei metodi e delle

---

<sup>11</sup> La presentazione del progetto sul sito internet cita: «sette esposizioni di declinazione, per esempio: conflitti ed esclusione, diversità culturale e mescolanza, biodiversità e tutte le questioni connesse alla padronanza di quel che vive». Michel Côté, il suo direttore, ha pubblicato nel corso dell'anno 2008 una serie di lavori sulla trasformazione del Muséum nel *Musée des Confluences* che rappresenta la migliore presentazione delle sue problematiche: *La passion de la collecte: aux origines du musée des Confluences, XVII-XIXème siècles*, mai, *Pratiques d'exposition et Médiation et activités culturelles*, settembre, *Les collections, Politique et pratiques*, dicembre, tutti pubblicati par il dipartimento del Rhône.

<sup>12</sup> Questo dopo un primo rapporto di Jean-Pierre Mohen (Mohen 2004).

<sup>13</sup> Si veda lo *Schéma directeur de la recherche en sciences humaines 2005-2008 dans les musées nationaux*, Paris, febbraio 2005. Due opere di carattere parzialmente autobiografico sono utili a questo proposito: Segalen 2005 e Cuise-nier 2006.

problematiche in Francia, divenuta «terra di missione» ad immagine degli ex spazi coloniali da amministrare<sup>14</sup>.

Il fenomeno dell'ecomuseo, che appare nel 1971, anno della creazione del Ministero dell'Ambiente, è legato alla creazione dei Parchi Naturali Regionali, in cui gioca il ruolo di strumento di conoscenza dello spazio e del «progetto di vita» di una popolazione<sup>15</sup>. I primi ecomusei, concepiti a Marquèze all'interno del perimetro del Parco Naturale Regionale delle Landes di Gascogne, poi a Ouessant in seno al Parco Naturale Regionale d'Armorique, servono di riferimento per elaborare la definizione di questi insediamenti<sup>16</sup>. Un ecomuseo riunisce in principio differenti siti all'interno di una regione geografica e fornisce ai suoi visitatori il mezzo di comprendere la storia e la geografia del luogo; illustra gli stretti legami intrecciati dalla comunità di abitanti tra l'ambiente, le risorse naturali e la tecnica agricola, artigianale, manifatturiera o industriale. L'ecomuseo si definisce così all'opposto del museo tradizionale, «tempio della cultura» riservato all'élite che mette l'accento su una collezione d'oggetti e sulla sua realizzazione: è caratterizzato *a contrario* da un territorio, il suo paesaggio e i suoi uomini. Nel 1976 Georges-Henri Rivière ne formula la definizione, in seguito instancabilmente ripresa da tutti i militanti di questa nuova museologia (de Varine 1986).

### I conflitti di patrimoni e di organizzazioni

L'etnologo Isac Chiva, ricordando nel 1990 i venti anni precedenti, ritiene che «la società francese reagisce, in circostanze di crisi, con un movimento di ritorno verso il passato, con un'aspirazione alla natura e, infine, con un raggruppamento sotto la bandiera del locale» sul quale gli etnologi devono interrogarsi (Chiva 1990: 235). Qualche anno più tardi, Christian Bromberger ammette che il decennio 1980 ha conosciuto «una situazione prolifica in progetti febbrili o più assennati – e che è senza dubbio per apportarvi una risposta istituzionale che appaiono concetti e amministrazioni del patrimonio etnologico, che avranno la tendenza a coordinare, orientare, controllare questo pullulare creativo ed erratico» (Bromberger 1996). L'ecomuseo elabora una nuova rappresentazione del patrimonio, concepita come presa di coscienza di se stessa da parte della società, grazie all'aggiornamento (interminabi-

<sup>14</sup> Il CFPCI è diretto dal 2011 da un'antropologa professionista, autrice di un lavoro sull'Oceano Indiano, Séverine Cachat (*Un héritage ambigu: l'île de Mozambique, la construction du patrimoine et ses enjeux*, Tesi, Université de la Réunion, 2009). Sui primi funzionari del Ministero si veda Laurent 2003: 48.

<sup>15</sup> La prima definizione dell'ecomuseo, proposta da George-Henri Rivière, è adottata nel 1971 in occasione della IX Conferenza del Consiglio Internazionale dei Musei, in questi termini: «l'ecomuseo è un museo esplosivo, interdisciplinare, che illustra l'uomo nel tempo e nello spazio, nel suo ambiente naturale e culturale, che invita la totalità di una popolazione a partecipare al suo proprio sviluppo attraverso diversi mezzi di espressione basati essenzialmente sulla realtà dei siti, degli edifici, degli oggetti, cose reali più eloquenti che le parole o le immagini che invadono la nostra vita». La «definizione evolutiva» sarà fissata in una terza versione nel gennaio 1980, citata in *Museum*, n. 148, XXXVII, 4, 1985, «Images de l'écumusee», p. 182. Sull'insieme delle definizioni e le loro implicazioni recenti il manuale di Noémie Drouguet fornisce uno strumento utile (Drouguet 2015).

<sup>16</sup> Vedere i documenti riuniti in Rivière 1989, in particolare il testo di François Hubert, «Historique des écumusees», pp. 146-154; a proposito del paesaggio all'ecomuseo si veda Gestin 1996.

le) delle sue «proprietà»<sup>17</sup>. Perché «l'immersione nelle pratiche del passato, lungi dall'essere nostalgica, risveglia l'attenzione verso i problemi del presente», come afferma la brochure della *Fédération des Ecomusées* nel 1990<sup>18</sup>. L'istituzione partecipa in questo senso a una dinamica inedita del «patrimonio» nella società, come testimoniano le ricerche finanziate simultaneamente dalla *Mission du Patrimoine* sulle pratiche e sulle politiche culturali dell'identità.

Nello stesso tempo, questo rinnovamento museale ha di fatto strutturato l'opposizione tra immateriale e museale, tra novità del movimento e conservatorismo delle istituzioni, su uno sfondo di competizione per le risorse e i finanziamenti dello Stato e delle collettività territoriali. Una polemica sul costo e sul destino di questi musei in confronto a quelli dei musei d'arte tradizionali oppone nel 1991 l'ispettore generale dei musei Edouard Pommier ai difensori della museologia etnologica e antropologica sulle modalità del confronto militante tra alta e bassa cultura (Pommier 1991). L'asprezza dei dibattiti politico-amministrativi era legata a ciò che era percepito come un'improvvisa concorrenza da parte di istituzioni tradizionali, esse stesse in pieno sviluppo o in via di rinnovamento<sup>19</sup>, quando i musei di società, partiti da una quarantina nel corso degli anni 1950-1960, erano arrivati a quasi 800 (Cuisenier e Segalen 1986: 34). Da allora, le collezioni etnografiche in senso ampio rappresentano tra il quarto e il quinto del numero totale di strutture: è impossibile comprendere la situazione presente del pci e gli ostacoli all'adozione di una politica culturale di patrimonio immateriale, se non si comprende questo contesto<sup>20</sup>. L'amministrazione parigina non ha mai veramente compreso o accettato le problematiche della generazione 1970-1990 in materia di musei: la risposta istituzionale è rimasta ampiamente paralizzata sull'a-priori di collezioni materiali, possibilmente prestigiose, e sul fallimento delle nuove forme istituzionali.

L'approccio del patrimonio immateriale esige innanzi tutto di regolare la questione di quanto acquisito dalla *Mission du Patrimoine Ethnologique*, divenuta *Mission à l'Ethnologie* nel 2006, la quale stipula che la missione etnologica ha per scopo «[lo] studio e [la] promozione, con altre istanze competenti, dei diversi aspetti del patrimonio materiale e immateriale ai quali l'etnologia si interessa attraverso il territorio nazionale o che riguardano i domini d'azione della direzione, in particolare i territori e l'architettura». La prima missione, fondata su un rapporto, *L'ethnologie de la France. Besoins et projets*, presentato da Redjem Benzaïd, ispettore generale delle Finanze nel 1979<sup>21</sup>, prevedeva di condurre delle ricerche su manife-

<sup>17</sup> Si veda il manifesto di *Terrain*, la rivista della *Mission Du Patrimoine Ethnologique* del Ministero della Cultura, «Avant-propos», *Terrain*, n. 11, 1988, pp. 5-7. Un bilancio di questa etnologia è fornito da Martine Segalen (Segalen 1989).

<sup>18</sup> *Ecomusées en France: Premières Rencontres nationales des écomusées*, L'Isle-d'Abeau, 13 e 14 novembre 1986, Grenoble, Agence Régionale d'Ethnologie Rhône-Alpes, Ecomusée Nord-Dauphiné, 1987.

<sup>19</sup> Al quadro, bisogna aggiungere la questione dei musei di memoria della Seconda Guerra Mondiale, da rinnovare o da chiudere: l'evoluzione dei musei di storia illustra, al di là delle difficoltà specifiche, la svolta professionale che i musei di società hanno dovuto intraprendere.

<sup>20</sup> M. Nicolas Perruchot, relatore speciale della commissione delle finanze dichiarava al momento della seduta dell'Assemblea Nazionale di martedì 30 ottobre 2007: «Per mancanza di tempo, non posso porre tutte le questioni che mi preoccupano, in particolare quelle che riguardano i crediti destinati alla manutenzione dei monumenti storici, al bilancio delle legge mecenate e alla promozione della nozione di patrimonio immateriale», *Compte rendu analytique officiel Séance du mardi 30 octobre 2007; Commission des affaires culturelles, familiales et sociales*.

<sup>21</sup> *Rapport sur l'ethnologie de la France. Besoins et projets*, *ivi*.

stazioni ed espressioni culturali percepite localmente come segni di identità collettiva, ampiamente pubblicate<sup>22</sup>, in particolare nella rivista *Terrain*, il cui titolo emblematico aveva valore di rifiuto ideologico, a rischio di apparire senza ambizione – lo storico Jean-Pierre Rioux vi vedeva infatti della banalità<sup>23</sup>. Il tutto rientrava nello spirito di condurre ricerche sull'identità in generale, e sulla sua trasmissione, ma senza alcuna preoccupazione di farne un inventario – per lo meno, un inventario «condotto in un'ottica di preservazione o salvaguardia» (Grenet 2006: 6)<sup>24</sup>. Nel corso del decennio 1980 due rappresentanti eminenti dell'antropologia francese insistevano quindi in maniera tutto sommato classica sull'imperativo di garantire che gli oggetti studiati (feste, pratiche, manifestazioni...) non fossero «più trattati come sopravvivenze di fatti antichi che si sarebbero imbastarditi, ma al contrario come l'espressione contemporanea di rappresentazioni conflittuali delle identità [...] e dei gruppi sociali che li impiegano» (Cuisenier – Segalen 1986: 87). Il compito del centro di ricerche legato al CNRS e ospitato dal *Musée des ATP* si inseriva in questa prospettiva: non tanto analizzare l'oggetto da museo come patrimonio, quanto interpretare la sua patrimonializzazione, riconoscendolo come segno o simbolo all'interno di differenti gruppi sociali, che lo fanno esistere come patrimonio, esercitando scelte strategiche<sup>25</sup>. Il LAHIC fondato da Daniel Fabre ha adottato, pur modificandola, una tale problematica per una decina d'anni, intorno alla nozione di istituzione della cultura.

Per questi laboratori, la Convenzione del pci doveva quindi dare la possibilità a questa amministrazione di andare fino in fondo alla sua logica e di calcare il suo funzionamento su quello delle Direzioni precedenti, più prestigiose e meglio dotate. Daniel Fabre riteneva così che il *Conseil du Patrimoine Ethnologique* del Ministero della Cultura, creato nel 1980, avesse sin dall'origine come scopo quello di occuparsi dei beni «immateriali» che caratterizzano gli stili di vita, di pensiero e di conoscenza.

<sup>22</sup> La *Mission du Patrimoine Ethnologique* ha un'importante attività editoriale, con *Terrain*, semestrale lanciato nel 1983, la collana «Ethnologie de la France» iniziata l'anno successivo sotto forma di due serie, *Ouvrages* e *Cahiers*, e il *Répertoire de l'ethnologie de la France*, annuario a partire dal 1990 che registra oggi in linea 700 ricercatori e specialisti e 950 organismi quali centri di ricerca, musei, associazioni <<http://www.culture.fr/documentation/repethno/pres.htm>>.

<sup>23</sup> Su questo si può leggere Gerson 2003.

<sup>24</sup> Sylvie Grenet, incaricata di missione alla Missione Etnologia del Ministero della Cultura, in un intervento tenuto in occasione degli incontri, «Patrimoine culturel immatériel et transmission: la polyphonie corse traditionnelle peut-elle disparaître?», Ajaccio, Centre des musiques traditionnelles corses, 22 e 23 giugno 2006, retrografia.

<sup>25</sup> Nominato a capo del *Musée National des Arts et Traditions Populaires* e del *Centre d'Ethnologie Française* nel 1996, dopo il suo resoconto del 1994, Michel Colardelle definisce tre anni più tardi un nuovo progetto per il laboratorio: «Tre dimensioni centrali costituiscono la specificità del laboratorio: - una riflessione sulla memoria e sulla patrimonializzazione: qual è il ruolo di un museo di società nei confronti sia della storia sia della memoria, e in particolare della memorizzazione del presente, - una riflessione sul senso dell'oggetto, e sul rapporto – tanto pratico che simbolico – agli oggetti della vita quotidiana, – un interrogativo sul ruolo dei ricercatori in un museo: ruolo critico, ruolo di mediatore». Michel Colardelle, *Le musée et le centre interdisciplinaire d'étude des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, Etude préalable pour un projet de "délocalisation" du MNATP-CEF de Paris à Marseille, 20 octobre 1999*, <<http://www.culture.gouv.fr/culture/actualites/rapports/colardelle/1.dumnatp.htm>>, consultato il 28-VII-2017.

Questa immaterialità era allora decisiva, giustificava l'ubicazione della Missione presso la Direction du Patrimoine, mentre i beni in tre o due dimensioni rimanevano appannaggio principale dei Musei. Tuttavia, il Consiglio riuniva in sé tutti gli attori della catena patrimoniale, tra cui le differenti direzioni del ministero interessate alla musica, alla danza, allo spettacolo vivente, agli archivi [...] ed, evidentemente, ai musei.<sup>26</sup>

Infine, la firma della Convenzione avrebbe giocato precisamente, per il patrimonio immateriale, il ruolo che ha giocato l'adozione di una legge per la conservazione dei monumenti – quella legge che Mérimée richiedeva a gran voce per garantire la sua politica di intervento. In un certo senso, la firma della Convenzione avrebbe segnato, con l'avvento del patrimonio etnologico, una normalizzazione delle pratiche francesi in materia dopo un lungo ritardo – sotto forma di adozione della modernità internazionale.

### Le politiche di sviluppo territoriale al volgere del XXI secolo

La questione della territorializzazione era implicitamente posta al centro del dispositivo. Ora, l'inizio del decennio 2000 è segnato da una serie di investimenti territoriali nella Cultura, rivelatori delle possibilità di rinnovamento della «presa» territoriale e politica. È allora, per esempio, che la cultura diviene una forma di incarnazione privilegiata della politica locale, poi di *branding* urbano. La cultura è stata scelta non tanto in quanto settore di politica pubblica (preso in consegna da attori specializzati), ma in quanto tema di azione che partecipa alla ristrutturazione della produzione urbana. Lo specialista di politiche locali Guy Saez spiega che la cultura, settore relativamente poco decentralizzato, è nondimeno divenuta «l'attributo necessario del potere pubblico» a livello locale. A partire dagli anni 1990, le città hanno acquisito un'importanza dominante. Si sono sforzate di allargare la base territoriale delle loro azioni «culturali» e, contemporaneamente, di espandere i contenuti della nozione di cultura prendendo in considerazione le richieste di personalità e gruppi sociali locali (Saez 2005).

Le iniziative in termini di pci, maggiormente legate a città piccole, o al mondo rurale, ma non sempre, partecipano quindi ampiamente a ciò che è stato definito come «la proliferazione patrimoniale in merito alle dinamiche territoriali». È interessante comparare le iniziative in materia di pci con il lancio, nel 2005, del bando *Pôle d'Excellence Rurale* da parte della *Délégation Interministerielle à l'Aménagement et à la Compétitivité des Territoires*, che era legato a un tentativo di misurare la «progettività» dei territori rurali francesi (Landel e Senil 2008). Un bilancio dei progetti di *Pôle d'Excellence Rurale*, qualche anno più tardi, concludeva a pro-

---

<sup>26</sup> Ricordiamo che nel 1980 sono stati creati due organismi distinti, a livello ministeriale, il *Conseil du Patrimoine Ethnologique* e la *Mission du Patrimoine Ethnologique*. Tutti e due rientrano nella *Direction de l'Architecture et du Patrimoine*, che ha come missione quella di «recensire, studiare, proteggere, conservare e fare conoscere il patrimonio archeologico, architettonico, urbano, etnologico, fotografico e le ricchezze artistiche della Francia». Il *Conseil du Patrimoine Ethnologique*, formato per quattro anni da delegati dell'amministrazione e da esperti, è «l'organo scientifico che definisce, in seno al ministero incaricato della cultura, gli orientamenti di una politica nazionale dell'etnologia della Francia». La *Mission du Patrimoine Ethnologique* è il suo organo esecutivo. Essa è composta da un gruppo di funzionari centrali e da «etnologi regionali» o da «consiglieri all'etnologia» normalmente nel numero di quattordici, appartenenti alle Direzioni Regionali degli Affari culturali.

posito della traduzione territoriale delle ingiunzioni alla competitività e durabilità sviluppate dall'amministrazione:

La strategia a destino patrimoniale [...] permette di specificare i prodotti e, quindi, di affrancarsi da un modello nel quale la concorrenza gioca pienamente. D'altra parte, [...] le modalità di valorizzazione si costruiscono fundamentalmente e necessariamente sulla problematica del loro rinnovamento. Ma, contrariamente ad altre modalità che adottano anch'esse delle logiche di durabilità, la posta in gioco qui non è la "rigenerazione" della risorsa, ma il suo "sovra-ciclaggio". La patrimonializzazione dell'oggetto crea infatti un valore aggiunto che è attivato, mantenuto e amplificato dal suo utilizzo. (Landel e Senil 2009)

Questa analisi dei progetti di sviluppo dei poli d'eccellenza rurale presenta delle similitudini sorprendenti con un processo di pci in cui tutti i territori, più o meno, possono farsi riconoscere delle risorse in nome del «desiderio di esserlo», come scrive il sociologo Serge Chaumier (Chaumier 2011).

La valorizzazione del patrimonio immateriale figura esplicitamente in particolare nel *Programme de développement rural de la Corse 2007-2013*, nei desiderata del *Conseil Economique et Social Régional Rhône-Alpes*, nella riflessione sul territorio di progetto del *Pays de Vichy-Auvergne*, nel progetto di territorio *Pays Basque 2020*, nella riflessione condotta in Languedoc-Roussillon, ecc. In quest'ultimo caso, la creazione nel 2003 del *Parc Naturel Régional de la Narbonnaise* ha provocato diverse modalità di produzione del territorio, tra cui l'operazione «Les archives du sensible», centrata sul patrimonio immateriale, nel 2006. Il Languedoc-Roussillon, luogo di riassetto turistici importanti negli anni 1960, ha conosciuto in risposta una forte rivendicazione regionalista relativa alla salvaguardia della lingua d'oc, delle tradizioni e del *savoir-faire*. Dopo che il consigliere etnologico della DRAC aveva condotto una politica incentrata sul patrimonio marittimo, l'operazione avvenuta a metà del decennio 2000 individuava «una impresa di conoscenza delle pratiche più fragili, delle relazioni simboliche più discrete mantenute da una parte della popolazione con il suo territorio [...], il retroterra la cui invisibilità, in confronto ai flussi turistici più importanti che si concentrano sul litorale, garantirebbe "l'autenticità"» (Ciarcia 2006). Un tale esempio è rivelatore delle costruzioni identitarie reinventate, spesso passate, in questi ultimi anni, dallo spazio dei parchi e degli ecomusei al quadro fornito da diversi «territori di progetto» legati ai programmi regionali («*contrats de pays*») (Landel e Treillet 2005). Questo per dire quanto il gioco «dialettico» tra «le ricomposizioni territoriali e l'invenzione di politiche culturali nuove perché concepite a partire dalle risorse dei territori» sia divenuto cruciale.

#### La presa in carico obbligata delle comunità

A partire dal 2006, Sylvie Grenet, incaricata di missione alla Missione Etnologia del Ministero della Cultura osservava che, nella logica della Convenzione, «il patrimonio culturale immateriale appare dunque come una nozione certo sociale, ma anche e soprattutto politica, perfino strategica, per le comunità come per gli Stati» (Grenet 2006: 1-2). Tale è, con

tutta evidenza, una delle problematiche cruciali dell'interazione Stato/comunità/individui nella tradizione amministrativa francese<sup>27</sup>. A livello dei paesi, l'intento sembra soprattutto proseguire «la ricerca impossibile del geosimbolo», relegando all'oblio, ogni volta, una parte costitutiva della società e del territorio<sup>28</sup>. A livello nazionale, e nel momento in cui il Ministero della Cultura, messo di fronte a dei tagli budgetari e a una crisi di legittimità, auscultato da numerosi rapporti di commissioni<sup>29</sup>, sembrava dover posticipare le sue missioni sul campo, il patrimonio immateriale aggiungeva le difficoltà della sua presa in carico a una serie di questioni irrisolte quanto al passaggio dall'atteggiamento documentaristico a quello partecipativo, dall'inventario *stricto sensu* alla costruzione di dispositivi dal carattere patrimoniale.

La riuscita dell'innesto del patrimonio immateriale doveva giocarsi sulla capacità, intellettuale e materiale, di coglierlo sotto forma di «oggetti» raccolti nell'ambito di un Inventario<sup>30</sup>. È possibile osservarlo nei due inventari oggi in corso in seguito alla disposizione della Convenzione sul Patrimonio Culturale Immateriale – che, all'articolo 12, prevede che i paesi debbano compilare degli inventari per «assicurare l'identificazione in vista della salvaguardia», e «la fattibilità»<sup>31</sup>. Il primo inventario, lanciato nell'agosto 2007, pretende essere un inventario degli inventari esistenti: riprende una tradizione antecedente di compilazione di dati disponibili in diversi dossier tematici<sup>32</sup>. Il secondo inventario si vuole, secondo il proposito ministeriale, «più vicino allo spirito della convenzione», che «mira a repertoriare pratiche viventi, in collaborazione con il concorso delle comunità, dei gruppi e degli individui». Iniziato nel marzo 2008, esso si appoggia sugli strumenti adottati dall'*Inventaire Des Ressources Ethnologiques du Patrimoine Immatériel* (IREPI) dell'Università Laval, a Québec<sup>33</sup>. Nel contesto francese, in effetti, l'inventario passa tradizionalmente dall'intermediario di strutture istituzionali, responsabili della competenza e della verifica, «in particolare per discernere, nell'ambito di pratiche viventi, quelle che rientrano nel campo di una rivitalizzazione artificiale, e quelle che, sotto apparenze talvolta commerciali, o folklorizzanti, sono rivelatrici

<sup>27</sup> <<http://www.vie-publique.fr/politiques-publiques/politique-patrimoine/protection-patrimoine/patrimoine-immateriel/>>.

<sup>28</sup> È possibile trovare una serie di analisi concordanti in Jousseume – David 2007; in particolare si veda l'articolo di Bonerandi – Hochedez.

<sup>29</sup> Cfr. in particolare Rigaud 1996.

<sup>30</sup> L'*Institut National du Patrimoine* (INP) ha organizzato una giornata di studi, «Le patrimoine culturel immatériel de l'Europe: inventer son inventaire», il venerdì 30 novembre 2007, che è stata l'occasione per rivolgere un invito a testimonianze di inventari stranieri, in particolare all'impresa del Québec concepita da Laurier Turgeon, e di mettere in primo piano la *Maison des Cultures du Monde* per la sua anteriorità di operatore francese in materia di spettacolo vivente in particolare.

<sup>31</sup> «1. Per assicurare l'identificazione in vista della salvaguardia, ogni Stato in causa redige, in modo adatto alla sua propria situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio. Questi inventari sono soggetti a un aggiornamento regolare».

<sup>32</sup> È possibile consultarlo sul sito <[http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno\\_spci/invent\\_invent.htm](http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm)>.

<sup>33</sup> Viene qui seguito l'esposizione delle motivazioni fornita dalla nota *Les inventaires en France*, stesso sito citato nella nota precedente. Si veda il sul sito del LAHIC, <<http://www.lahic.cnrs.fr/spip.php?article308>>, il contributo di Jean-Louis Tornatore, «L'inventaire comme oubli de la reconnaissance. A propos de la prise française de la convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel», intervento al seminario del pci del LAHIC, 19-XII-2007, e Ciarcia 2007.

di reali spazi d'espressione e di produzione di pratiche antiche rinnovate»<sup>34</sup>. Queste pratiche non ottengono l'unanimità presso i ricercatori poiché, per alcuni, come Cyril Isnart, svelano un certo «feticismo della scheda».

### Una proliferazione di poli e di territori di progetti

Il fatto che il pci sia stato in Francia legato a una tradizione antecedente di patrimonio etnologico ha, nonostante il carattere inedito della sua definizione, permesso di (e obbligato a) inscrivere in una tradizione amministrativa ed erudita di studi e di rapporti redatti contemporaneamente da etnologi ed amministratori pubblici, cosa che ha alimentato una produzione relativamente abbondante, dall'interesse documentario certo. Parallelamente, visto il divario con la situazione antecedente della *Mission* parigina, la presa in carico o in considerazione del pci ha suscitato l'elaborazione di altre forme istituzionali, in primo luogo la *Maison des Cultures du Monde* (MCM), a Parigi, associazione riconosciuta di utilità pubblica, così come la ripresa di una politica di creazione sul territorio nazionale di etnopolis, che era stata lanciata negli anni 1990. Nel 1982, a partire da un Festival delle Arti Tradizionali tenutosi a Rennes, il regista Chérif Khaznadar realizza una *Maison des Cultures du Monde*, che una decina di anni dopo si associa con un laboratorio di studi di spettacoli dell'Università Paris VIII per inventare l'etnoscenologia, una nuova rivendicazione di scienza antropologica. Poco a poco, a partire dallo spettacolo vivente e dalla musica, la *Maison* viene riconosciuta come luogo di competenza e si dota a partire dal 2005, a Vitré, di un centro di documentazione sugli spettacoli del mondo. Questo distacco della MCM sviluppa un'attività di ricerca, di competenza e di rete a livello nazionale, con una dimensione internazionale, attorno all'attuazione della convenzione dell'UNESCO ma svolge anche una missione di animazione ed educazione culturali sul territorio, con i suoi interlocutori locali e regionali. Esso deve informare i promotori di progetti circa gli inventari del pci in Francia o le candidature per le liste dell'UNESCO. Nel 2011, il Ministero lo battezza *Centre Français du Patrimoine Culturel Immatériel*, e nel 2015 viene certificato come etnopolis. Pubblica dei *Cahiers* – come, per esempio nel 2015, in occasione di un seminario franco-tedesco per i giovani ricercatori, con l'appoggio delle Università di Rennes e di Paderborn<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> *Les inventaires en France*, <[http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno\\_spci/invent\\_invent.htm](http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm)>.

<sup>35</sup> Lo scopo dell'incontro scientifico, secondo il bando di gara diffuso allora, era di rispondere alle seguenti domande: «Qual è il contenuto degli insegnamenti: approccio critico dei nuovi campi e modi di patrimonializzazione aperti dalla Convenzione, modalità specifiche di inventario o di mediazione dei patrimoni viventi, uso dei nuovi mezzi di comunicazione e tecnologie per la salvaguardia e la valorizzazione? Qual è la correlazione tra le competenze sviluppate da una parte, e i bisogni che emergono e verosimilmente saranno portati a evolvere dall'altra?», <<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Thematiques/Patrimoine-ethnologique/Soutien-a-la-recherche/Soutien-a-l-organisation-de-colloques-manifestations-et-publications/Colloques-seminaires-et-journees-d-etude/2013/Seminaire-Enseigner-le-patrimoine-culturel-immateriel-Le-PCI-dans-les-formations-universitaires-en-Europe-par-le-CFPCI>>.

Anche se l'argomento evocava un progetto di «sguardi incrociati tra Francia e Germania», cosa che si iscrive in una forma di dialogo, o di opposizione, tradizionale a seconda dei casi, tra le due tradizioni disciplinari, e che era già stata illustrata da una pubblicazione della *Mission du Patrimoine Ethnologique*, il volume che ne risulta non propone alcuna comparazione internazionale, e contiene esempi esterni, come il caso mongolo. La que-

Precisamente, la gestione del pci si iscrive così nella politica degli etnopolì, che aveva conosciuto un'interruzione dopo un inizio legato all'articolazione del Ministero alla ricerca etnologica rinnovato attorno a Daniel Fabre e al LAHIC, creato con il CNRS e l'EHESS. Ufficialmente, la denominazione di Etnopolo «si riferisce a un'istituzione che, in materia di ricerca, di informazione e di azione culturale, opera contemporaneamente a livello locale e nazionale», secondo la sua definizione ufficiale<sup>36</sup>. Attraverso questa denominazione, il Ministero della Cultura e della Comunicazione intende promuovere sia una riflessione all'interno della disciplina etnologica, sia gettare «le basi di un'azione culturale concertata». Attualmente vi sono 9 etnopolì in regione. Il primo a essere creato, nel 1996, è stato un centro di documentazione, di ricerca e di animazione etnografica situato a Carcassonne, nella casa del poeta surrealista Joë Bousquet, il GARAE, legato al LAHIC, laboratorio di ricerca comune al Ministero della Cultura e della Comunicazione. Contemporaneamente, sempre nel 1996, il priorato di Salagon, museo dedicato all'etnologia della Haute-Provence e *Centre de Documentation et de Recherches autour des Savoirs de la Nature*, ha ricevuto l'etichetta di Etnopolo. Dopo vent'anni di inazione, la creazione di poli si è improvvisamente accelerata. L'*Institut Occitan* è un vettore di lingua e cultura occitane classificato «Etnopolo» in Aquitania nel 2014 per tre domini: l'etnomusicologia della Francia, la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dello spazio occitano e l'etnomusicologia dei territori. Nella stessa regione, l'*Institut Culturel Basque* creato nel 1990 è divenuto nel 2017 «Ethnopôle basque-Euskal Etnopoloa» per studiare il rapporto «patrimonio creazione», in particolare nei campi della danza, del canto, della musica e della lingua. La *Fabrique de Patrimoines* in Normandia, Etnopolo nel 2015, ha per missione la conoscenza del patrimonio etnologico e immateriale e l'appoggio al *Réseau des Musées de Normandie*. Il *Centre des Musiques Traditionnelles* a Villeurbanne (2016) sul tema «Musica, Territori e Interculturalità» si occupa delle culture musicali urbane e rurali d'Auvergne-Rhône-Alpes.

La migliore descrizione degli orientamenti attuali degli interessi antropologici francesi specialisti del pci è fornita da un articolo del professore Jean-Louis Tornatore, dell'Università di Dijon. Egli stesso ex consigliere all'antropologia in seno a una Direzione degli Affari Culturali in regione passato poi all'università, come altri suoi colleghi, Jean-Louis Tornatore ha mostrato come il modello dei primi responsabili della candidatura del pasto gastronomico dei francesi al pci sia evoluto per obbedire al calco della Convenzione, riprendendo i suggerimenti dell'universitaria e consigliera d'operazione Julia Csergo a proposito di una versione socievole, e non elitaria, del pasto gastronomico, la sola che avesse la possibilità di riscuotere successo. Una nazione non può infatti piegare la convenzione ai suoi propri riferimenti, ma la può utilizzare ai propri fini, secondo la sua agenda specifica, facendo prova di realismo politico, cioè accettando il compromesso (Tornatore 2012). Il lavoro dell'amministrazione è stato un lavoro di mediazione lontano dalle opposizioni...

---

stione delle scale geografiche, dei tipi di territori, come quelle delle differenti definizioni di «comunità» sono ampiamente trascurate.

<sup>36</sup><<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Thematiques/Patrimoine-ethnologique/Patrimoine-ethnologique2/Ethnologues-en-region/Ethnopolyes>>.

care alla rivendicazione, da parte di certi etnologi, di una rottura totale tra vecchio patrimonio e nuovo pci.

### Il pci e il futuro dei territori

È possibile pensare la convenzione del pci come un processo di de-territorializzazione della cultura rispetto ai modelli classici di gerarchizzazione spaziale dei poteri e delle identità? È ciò che suggeriscono coloro che evocano un nuovo modello non geografico del territorio in relazione con la realizzazione della convenzione sul suolo francese. Tuttavia, come scrive Markus Tauschek, «patrimonio non è solo un “progetto di ideologia”, ma anche un progetto di burocrazie» (Tauschek 2012). È particolarmente vero nel caso francese, in cui una forte tradizione amministrativa nazionale si applica a tutti i livelli dell'azione pubblica, e in cui il Ministero della Cultura, nonostante il suo debole peso nella gerarchia dei poteri pubblici, beneficia di una tradizione di intervento solida, dimostrando la costituzione del famoso «potere periferico» definito da Pierre Grémion. Così il legame stabilito *de facto* tra l'implementazione del pci da parte del ministero e il ricorso agli etnopolì (nel caso del *Centre* di Vitre) prova che esiste una relazione stretta tra quest'ultimo e il disegno di «territori di progetto», nel senso politico-amministrativo del termine, che sono anche (o ancora) dei territori nel senso geografico del termine. L'iscrizione stessa di certe manifestazioni del pci in territori ritenuti come marginali o mossi da movimenti di rivendicazione territoriale da molto tempo, dalla Bretagna o la Guadalupa, ne è testimonianza, così come l'intervento diretto di un prefetto per avviare un'operazione di definizione e di riconoscimento di un pci locale.

Il pci, nella sua versione francese, può essere messo al servizio di un progetto di revival di culture popolari locali o regionali? Sarebbe allora all'opposto di tutta una tradizione politico-intellettuale, nata con il Ministero della Cultura, legata al discredito che pesa dalla Liberazione sulle forme di folklorismo o di politica folklorica a causa dell'implicazione pétainista di tali orientamenti. In questa tradizione, le posizioni degli intellettuali francesi contemporanei li portano a desiderare di vedere il ministero realizzare solo un'azione di studio, senza immischiarsi nelle prospettive di sviluppo turistico o altre alle quali le collettività territoriali sono attaccate non appena si tratta di ricercare una qualifica di ordine culturale. Tuttavia, cambiamenti relativi a un orientamento disciplinare e, contemporaneamente, a una volontà d'intervento politico possono intervenire in questa sede<sup>37</sup>.

Uguualmente, la politica del pci mostra uno dei paradossi francesi: quello che vuole che, identificata a un territorio nazionale – l'Esagono, la sua ultima rappresentazione, è nel senso pieno del termine un luogo di memoria e l'idea delle frontiere ha profondamente segnato l'eredità storiografica e intellettuale (Weber 1986, Nordman 1998) –, la nazione è nondimeno alle prese, da circa due secoli, con una vertigine di suddivisione territoriale<sup>38</sup>. La

---

<sup>37</sup> Gérard Derèze lo ha dimostrato per il Belgio francofono in Derèze 2005.

<sup>38</sup> Le prime conclusioni del Comitato Balladur (24 febbraio 2009), incaricato di proporre una nuova suddivisione geografica della Francia aveva riaperto le spaccature a questo proposito, come è successo in seguito con le risuddivisioni successive fino a quelle della presidenza di François Hollande.

constatazione recente di un geografo è comunemente condivisa: «Questa sovrabbondanza di ricomposizioni territoriali spesso confonde il cittadino e risponde male alla sua preoccupazione di essere coinvolto nelle decisioni che riguardano le sue condizioni di vita» (Marconis 2006). La figura dell'uso politico del territorio di progetto, e le virtualità di riconoscimento e di mobilitazione del pci, sembrano fornire una nuova forma di patrimonio di prosimità, in particolare dopo l'utopia dell'ecomuseo.

### Il pci, un rivelatore delle complessità dell'azione pubblica

Nel caso francese, la realizzazione del pci interviene in un contesto molto particolare. Si sovrappone in quanto definizione internazionale, promossa dall'UNESCO, una ONG situata a Parigi e nella quale la Francia ha sempre desiderato giocare un ruolo importante, a una costruzione politico-amministrativa, il «patrimonio etnologico», che aveva finito per acquisire una grande legittimità intellettuale, suscitando una sfera di studi e di ricerche dotata di organi di pubblicazione e di personale scientifico specializzato. Rispetto a questa prima nozione, la definizione del pci non può reggersi su alcun corpus erudito chiaramente identificato, non sembra mobilitare comunità scientifiche a tempo pieno, se così si può dire, al di fuori dei periodi di campagna d'iscrizione (a meno di prevedere la produzione di inventari, come fa la sua dimensione erudita). Non sembra doversi sostituire al primo campo di interessi eruditi, quello del patrimonio etnologico, aprendo così la questione di una giustapposizione di oggetti scientifici leggermente o ampiamente sfasati uno rispetto all'altro. La sua novità come oggetto di ricerca si deve al fatto che la sua produzione istituzionale può essere considerata essa stessa come un oggetto di ricerca a tutti gli effetti, mentre i suoi differenti materiali rientrano nei corpus classici di analisi, e i due forniscono terreni di ricerca per l'etnologia o l'antropologia.

Così, il pci funge da insieme vago, materia di ricerca e di studi, ma anche da pretesto per una politica volontaristica di mantenimento, se non di sviluppo, di pratiche più o meno spettacolari, e infine suscettibile di interessi economici che gli sarebbero più o meno precisamente rapportati. In tal modo, il pci confonde frontiere fino ad ora chiaramente stabilite tra ciò che appartiene al patrimoniale e ciò che ha a che vedere con lo spettacolo vivente, ma ancora di più tra ciò che appartiene alla cultura e ciò che appartiene alla sistemazione e allo sviluppo dei territori: il pci gioca così il ruolo di un rivelatore delle politiche pubbliche.

### Riferimenti bibliografici

- Anatole-Gabriel I. (2016), *La fabrique du patrimoine de l'humanité: l'UNESCO et la protection patrimoniale (1945-1992)*, Publications de la Sorbonne, Paris.
- Anderson B. (1987), *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.

- Bendix R. F. – Eggert A. – Peselmann A. (eds.) (2012), *Heritage Regimes and the State*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen.
- Berliner D. (2010), «Perdre l'esprit du lieu. Les politiques de l'UNESCO à Luang Prabang (rdp Lao)», *Terrain. Anthropologie & sciences humaines*, 55, pp. 90-105.
- Bodolec C. (2014), «Être une grande nation culturelle: les enjeux du patrimoine culturel immatériel pour la Chine», *Tsantsa*, 19, pp. 19-30.
- Bonerandi E. – Hochedez C. (2007), «Des machines, des vaches et des hommes. Projets culturels, acteurs et territoires dans un espace rural en crise: l'exemple de la Thiérache», in Jousseume V. – David O. (dir.), «Patrimoine, culture et construction identitaire dans les territoires ruraux», *Norois*, 204, pp. 25-37.
- Bortolotto C. (2011), «Le trouble du patrimoine culturel immatériel», *Terrain*, 26, pp. 21-42.
- Bromberger C. (1996), «Ethnologie, patrimoine, identité. Y a-t-il une spécificité de la situation française?», in Fabre D. (ed.), *L'Europe Entre Cultures et Nations*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, pp. 16-18.
- Bromberger C. (2014), «“Le patrimoine immatériel” entre ambiguïtés et overdose», *L'Homme*, 1, pp. 143-151.
- Cachat S. (2015), «La mise en œuvre de la convention de l'UNESCO pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel en France», *Cahiers du Cjpci*, 3, «Le patrimoine culturel immatériel, Regards croisés de France et d'Allemagne», pp. 46-59.
- Chamier S. (2011), «Le désir d'en être ou l'exemple du patrimoine mondial de l'UNESCO», in Moeschler O. – Thevenin O. (dir.), *Les territoires de la démocratisation culturelle. Équipements, événements, patrimoines: perspectives franco-suisses*, L'Harmattan, Paris, pp. 109-115.
- Chiva I. (1990), «Le patrimoine ethnologique: l'exemple de la France», *Encyclopaedia Universalis*, Symposium, Paris, pp. 229-241.
- Ciarcia G. (2007), *Inventaire du patrimoine immatériel en France. Du recensement à la critique*, Les carnets du LAHIC, n. 3, LAHIC/Mission à l'ethnologie, Paris.
- Ciarcia G. (2006), *La perte durable. Étude sur la notion de patrimoine immatériel*, Les carnets du LAHIC, n. 1, LAHIC/Mission à l'ethnologie, Paris.
- Colardelle M., *Le musée et le centre interdisciplinaire d'étude des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, Etude préalable pour un projet de « délocalisation » du MNATP-CEF de Paris à Marseille*, 20 octobre 1999, <http://www.culture.gouv.fr/culture/actualites/rapports/colardelle/1.dumnatp.htm>, consultato il 28-VII-2017.
- Cornu M. (2003), *Droit des biens culturels et des archives*, Legamedia, Paris.
- Cuisenier J. (2006), *L'héritage de nos pères*, La Martinière, Paris.
- Cuisenier J. – Segalen M. (1986), *Ethnologie de la France*, PUF, Paris.
- De Varine H. (1986), *Nouvelles Museologies*, Editions W./M.N.E.S., Macon.
- Derèze G. (2005), «De la culture populaire au patrimoine immatériel», *Hermès*, 42, pp. 47-53.
- Desvallées A. (1998), «À l'origine du mot patrimoine» in Poulot D. (dir.) *Patrimoine et Modernité*, L'Harmattan, Paris, pp. 89-107.

- Drouguet N. (2015), *Le musée de société: De l'exposition de folklore aux enjeux contemporains*, Armand Colin, Paris.
- El-Wakil L. (2013), «Penser la tradition / Pratiquer le patrimoine», *Retour d'y voir*, 6-7-8, Mamco, Genève.
- Gerson S. (2003), «Une France locale: The Local Past in Recent French Scholarship», *French Historical Studies*, 26, pp. 539-559.
- Gestin J.-P. (1996), «Un objet de musée: le paysage», *Publics et Musées*, vol. 10, 1, pp. 93-100.
- Gillot L., Maffi I. – Trémon A.-C. (2013), «“Heritage-scape” or “Heritage-scapes”? Critical Considerations on a Concept», *Ethnologies*, 35, 2, pp. 3-29.
- Grémion P. (1976), *Le pouvoir périphérique: bureaucrates et notables dans le système politique français*, Seuil, Paris.
- Grenet S. (2006), «Problématiques et enjeux du patrimoine culturel immatériel au Ministère de la culture», *Patrimoine culturel immatériel et transmission: la polyphonie corse traditionnelle peut-elle disparaître?*, Ajaccio, Centre des musiques traditionnelles corses, 22/23-VI-2006, <<http://www.iiac.cnrs.fr/IMG/pdf/Grenet.pdf>>.
- Guibal J. (1999), «La diversité des cultures au Musée dauphinois de Grenoble», in Vaillant E. – Viatte G. (eds.), *Le musée et les cultures du monde*, École nationale du patrimoine, Paris, pp. 257-259.
- Guibal J. (2006), «Patrimoines, diversité culturelle et dynamique riale», *L'Observatoire*, Observatoire des politiques culturelles, n. 29, Grenoble, pp. 53-55.
- Heinich H. (2012), «Chiara Bortolotto (ed.), Le Patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie», *Gradhiva*, 1, pp. 227-229.
- Hottin C. (2011), *Le patrimoine culturel immatériel: premières expériences en France*, Actes Sud, Arles.
- Hubert F. (1989), «Historique des écomusées», in Rivière G.-H., *La muséologie selon Georges Henri Rivière: Cours de muséologie/Textes et témoignages*, Dunod, Paris, pp. 146-154.
- Isnart C. (2013), «Le patrimoine immatériel en Europe du Sud. Du folklore à l'action culturelle ordinaire», *Políticas Públicas para o patrimônio imaterial na Europa do Sul*, Atti del convegno diretto da Paulo Ferreira da Costa e Cyril Isnart, Lisbona, Direction générale du patrimoine culturel, pp. 117-129.
- Jousseume V. – David O. (éds.) (2007), «Patrimoine, culture et construction identitaire dans les territoires ruraux», *Noroi*, 204.
- Landel P.-A. – Senil N. (2008), «Les nouveaux territoires et leurs noms entre projet et compétitivité: le cas des “pôles d'excellence rurale”», *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, 5, <<https://espacepolitique.revues.org/270>>.
- Landel P.-A. – Senil N. (2009), «Patrimoine et territoire, les nouvelles ressources du développement», *Développement durable et territoires. Économie, géographie, politique, droit, sociologie*, Dossier 12.
- Landel P.-A. – Treillet P. (2005), «La place de la culture dans la recomposition des territoires. Le cas des pays issus de la loi Voynet», *Rencontres annuelles des Conseils de développement des Pays de Champagne-Ardenne*, 25-V-2005, reprografia.

- Laurent X. (2003), *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Dubamel (1959-1973)*, Ecole Nationale des Chartes et Droz, Paris.
- Lenclud G. (1995), «La question de l'application dans la tradition anthropologique française», in Bare J.-F. (éd.), *Les applications de l'anthropologie. Un essai de réflexion collective depuis la France*, Karthala, Paris, pp. 65-84.
- Marconis R. (2006), *France: recompositions territoriales*, La Documentation française, Paris.
- Mohen J. P. (2004), *Le Nouveau Musée de l'Homme*, Odile Jacob-Muséum national d'histoire naturelle, Paris.
- Nordman D. (1998), *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Gallimard, Paris.
- Oulebsir N. – Swenson A. (2015), «Patrimoine: Voyage des Mots. Heritage, Erbe, Beni culturali, Turâth, Tigemmi», *Patrimoine et Architecture*, 21, pp. 10-23.
- Pommier E. (1991), «Prolifération du musée», *Le Débat*, n. 65 (mai-août), pp. 144-149.
- Rigaud J. (1996), *Pour une refondation de la politique culturelle*, La Documentation française, Paris.
- Rivière G.-H. (1989), *La muséologie selon Georges Henri Rivière: Cours de muséologie/Textes et témoignages*, Dunod, Paris.
- Saez G. (2005), «L'action publique culturelle et la transition territoriale du système politique», in Faure A. – Douillet A.C. (éds.), *L'action publique et la question territoriale*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, pp. 229-250.
- Scovazzi T. (2010), «La Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel», in Vikas B. – Susic T. (eds.), *International Law: New Actors, New Concepts-Continuing Dilemmas*, Brill, Leiden, pp. 301-318.
- Segalen M. (2005), *Vie d'un musée, 1937-2005*, Stock, Paris.
- Segalen M. (éd.) (1989), *L'autre et le semblable*, Presses du CNRS, Paris.
- Smith L. (2016), «Discussion», in Bendix R.F. – Eggert A. – Peselmann A. (eds.), *Heritage regimes and the state*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen, pp. 389-395.
- Smith L. – Akagawa N. (eds.) (2008), *Intangible heritage*, Routledge, London.
- Tauschek M. (2012), «The bureaucratic texture of national patrimonial policies», in Bendix R. et alii (eds.), *Heritage Regimes and the State*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen, pp. 195-203.
- Tornatore J.-L. (2012), «Retour d'anthropologie: "le repas gastronomique des Français". Eléments d'ethnographie d'une distinction patrimoniale», *ethnographiques.org*, n. 24, <<http://www.ethnographiques.org/2012/Tornatore>>, consultato il 29-VII-2017
- Weber E. (1986), «L'hexagone», in Nora P. (éd.), *Les lieux de mémoire*, Tome 2, Vol. 2, Gallimard, Paris, pp. 97-116.
- Weber F. (2003), «Politiques du folklore en France 1930-1960», in Poirrier P. – Vadelorge L. (éds.), *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Comité d'histoire du ministère de la culture, Paris, pp. 269-300.
- Weber F. (2000), «Le folklore, l'histoire et l'état en France (1937-1945)», *Revue de synthèse*, 121.3, pp. 453-467.

